



ADDIO A ACHILLE MAURI
Lutto nel mondo dell'editoria, si è spento ieri a 83 anni Achille Mauri, presidente del gruppo Messaggerie Italiane e della Scuola per Librai Umberto ed Elisabetta Mauri. Da alcuni giorni era ricoverato nell'ospedale di Rosario, in

Argentina. Figlio di Umberto Mauri e di Maria Luisa Bompiani (sorella di Valentino), cresciuto in una famiglia protagonista dell'editoria italiana, Achille Mauri era nato a Rimini nel 1939. Amava i libri, ma anche i viaggi, l'arte e la creatività in generale. Tra il 1957 e il 1964 aveva

lavorato in Mondadori, poi in Iran per Fiat Impresit e in seguito a Torino. Nel 1965, giovanissimo, esordisce in proprio nell'editoria costituendo la Achille Mauri Editore, officina di libri d'arte da cui escono, tra le altre, opere su Baj, Castellani, Fontana, Fabio Mauri, Le Parc,

Monachesi, Piacentino, Italia Design 70, Expo Osaka 70 e sui Cinesi di Furio Colombo. Edita anche la rivista «VS» a cura di Umberto Eco. Nel 1974, in seguito a un viaggio nel Benin costituisce la società di produzioni cine-televisive Pontaccio e prodotto e diretto il

cortometraggio «Magia d'Africa». In seguito avrebbe prodotto anche «Garage Olimpo» con la regia di Marco Bechis, e scritto alcune sceneggiature. Mauri aveva pubblicato anche alcuni libri, tra cui «Anime e Acciughe» e «Il Paradosso di Achille» per Bollati Boringhieri.

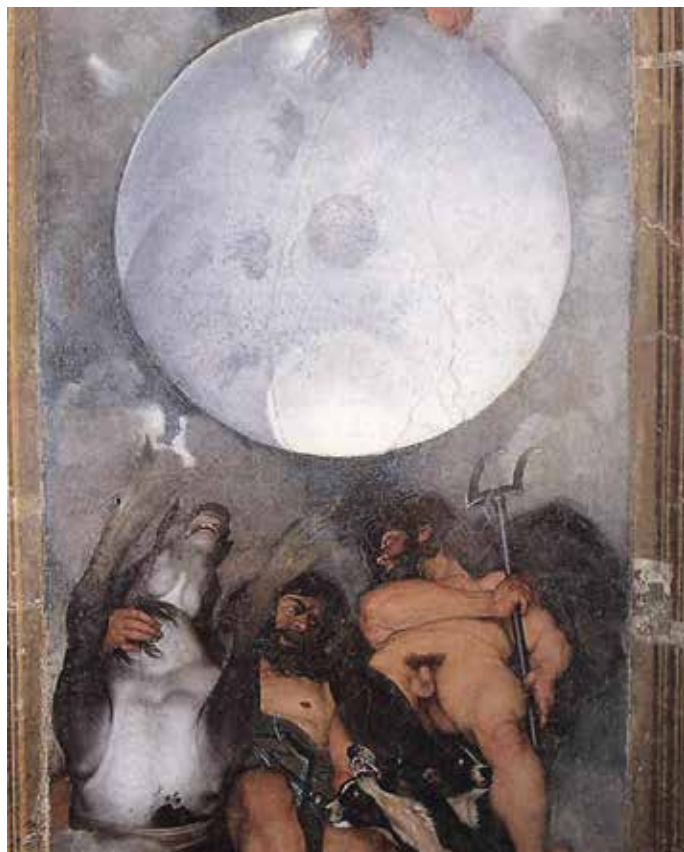
Se Casino Boncompagni Ludovisi è in vendita

Oggi all'asta, con l'unico dipinto murale di Caravaggio

SERGIO GARUFI

■ In una delle scene più belle del film di Woody Allen, *Hannah e le sue sorelle*, Barbara Hershey e Michael Caine flirtano fra gli scaffali della libreria newyorchese Pageant scorrendo di arte e letteratura. A un certo punto, sfogliando il catalogo di una mostra, lei gli suggerisce di visitare l'esposizione su Caravaggio al Metropolitan che le è piaciuta tanto, e subito dopo gli chiede se anche lui ama Caravaggio. La risposta di Caine è sbrigativa, perché non riesce a concentrarsi sulla conversazione tanto è preso da lei, ma ugualmente perentoria e illuminante: «Oh yes, who doesn't?». Già, a chi non piace Caravaggio? Apparentemente il suo nome gode di un'unanimità di consensi. Da parecchi anni a questa parte, infatti, tutte le mostre che lo riguardano, anche quelle più improvvisate, riscuotono un grande successo di pubblico, tanto che il suo nome spesso funziona da specchietto per le allodole in molte iniziative discutibili, non a caso Tomaso Montanari ha intitolato un suo pamphlet «La madre di Caravaggio è sempre incinta».

EPPURE, qualcosa in più si potrebbe ancora fare, da parte delle istituzioni, per tutelare e valorizzare uno dei nostri artisti più famosi e apprezzati nel mondo. A partire da piccole cose, come applicare una targa commemorativa sulla sua abitazione romana in vicolo del Divino amore 19, l'unica casa esistente in cui non visse come ospite di altri, fossero i suoi mecenati oppure amici e colleghi, fino a interventi più onerosi ma necessari come la partecipazione dello Stato all'asta che si svolgerà oggi, giovedì 12 gennaio, per la vendita del Casino Boncompagni Ludovisi, all'interno del quale è custodito l'unico dipinto murale di Caravaggio. Al momento, la sola voce che si è levata in questo



Caravaggio, «Giove, Nettuno e Plutone» (1597)

senso è quella della Sottosegretaria alla Cultura Lucia Borgonzoni, eppure oggi la cifra non è più proibitiva come un anno fa, quando l'asta partiva da 471 milioni di euro. In quest'ultima tornata il prezzo di partenza supera di poco i cento milioni, che è una cifra ragionevolmente congrua considerando i tesori inestimabili contenuti in quello scrigno di meraviglie.

L'edificio risale alla metà del Cinquecento, ma fu il cardinale Francesco Del Monte, uno dei

Il prezzo dell'edificio romano della metà del '500 supera i 100 milioni di euro

primi estimatori del Caravaggio, a impreziosirlo acquistandolo nel 1596 e commissionando poco dopo a Caravaggio un dipinto sul soffitto del suo gabinetto alchemico. Oltre a questo, c'è un grande affresco del Guercino sull'Aurora da cui prende il nome la villa, poi altri affreschi del Tassi e di Brill, una scala progettata da Cesare Maderno, nel giardino vi è la scultura di un satiro attribuita a Michelangelo, e in casa soggiornarono grandi artisti come Goethe, Ciajkovskij, Henry James, Nathaniel Hawthorne ed altri.

MA LA GEMMA PIÙ PREZIOSA resta indubbiamente l'opera di Caravaggio, un unicum che non può andare in mano a privati, magari anche stranieri (gli ultimi rumors parlavano dell'interessamento di Bill Gates, che già si ac-

caparrò un codice di Leonardo). È un unicum perché non è prestabile, essendo un dipinto a muro, bisogna vederlo per forza in loco. Giovan Pietro Bellori, uno dei suoi biografi, racconta che Caravaggio con quel dipinto volle smentire le accuse dei detrattori circa il fatto che non sapesse fare scorcio arditi e neppure dipingere ad affresco, così per raffigurare Giove, Nettuno e Plutone col cane Cerbero si autoritrasse nudo con a fianco il fido cane Cornacchia, un bastardino nero dal quale non si separava mai e a cui aveva insegnato «giuochi meravigliosi» come camminare sulle zampe posteriori. Alla tecnica dell'affresco alla fine rinunciò, dipingendo ad olio su muro per poter avere il tempo di fare delle correzioni, ma per l'audace illusionismo prospettico del sotto-in-su, come sostiene la storica dell'arte Rossella Vodret, Caravaggio dipinse nudo su un ponteggio poggiando i piedi sopra uno specchio; quindi, la triade alchemica che vediamo in realtà è lui a ventisei anni come natura l'ha fatto, e già questo fa capire l'eccezionalità dell'opera.

IN UN MOMENTO STORICO particolarmente favorevole alla formula delle case-museo, il Casino dell'Aurora potrebbe diventare una tappa obbligata del turismo culturale, collocato com'è a pochi passi da piazza Barberini e via Veneto. In fondo gli itinerari culturali passano anche attraverso le case dei grandi artisti, com'ebbe a dire Franceschini un anno fa istituendo il museo di Casa Bellonci ai Parioli, la memoria storica del Premio Strega. Ma il primo a indicare la strada da seguire fu il premio Nobel Orhan Pamuk, quando affermò, ne *Il museo dell'innocenza*, che «il futuro dei musei è nelle case private». Lo scrittore turco prendeva spunto dal successo delle spettacolari *Wunderkammer* del Poldi Pezzoli e del Bagatti Valsecchi di Milano, della Frick Collection e della Morgan Library di New York, ma pure del Museo di Gustave Moreau a Parigi e della casa di Mario Praz a Roma, tutti luoghi capaci di farci battere il cuore con l'emozione profonda di una storia personale e familiare, e il Casino dell'Aurora certo non sfuggirebbe al confronto. E poi se è vero che la madre di Caravaggio è sempre incinta, allora qui si tratta di non farsi portar via il suo primogenito.

PER CLIQUOT

Roland Topor e l'intensa inquietudine del narrare

LUCA SCARLINI

■ Roland Topor scrittore è tornato all'attenzione in Italia dopo qualche anno di assenza, con una serie di titoli di rilievo. Bompiani ha rimandato in libreria il classico *L'inquilino del terzo piano*, nel 2021, da cui è tratto il film omonimo di Roman Polanski, mentre Voland nel 2013 ha presentato l'esilarante *Taccuino di un vecchio ciattone*, in cui il vanto e la mitobiografia si fondono in un dettato delirante, per cui il narratore dall'infanzia è dotato di ogni virtù artistica, e: «a cinque anni disegnava ritratti degli amichetti più belli delle fotografie di Lewis Carroll». Quel volume era a cura di Carlo Mazza Galanti, assai appassionato dell'autore, che ora arriva alle stampe come curatore da Clquot con *La principessa Angina* (traduzione efficace di Federico Musardo e Lucrezia Pei, con disegni di Roland Topor, pp. 200, euro 22).

IL ROMANZO, uscito nel 1967, era giunto in Italia già nel 1969 proposto dalla benemerita Milanolibri, nella versione di Laura Maltini. Topor nel momento in cui inizia un'attività di scrittore in proprio, ha alle spalle l'esperienza del Gruppo Panico, realizzata insieme a Fernando Arrabal e Alejandro Jodorowski, che qui risuona per temi e ritmi. Fedele a quella linea di espressione, l'autore appone un'avvertenza che mette in guardia il lettore dal credere troppo all'esistenza del personaggio del titolo, e più in generale dell'intera struttura della narrazione, come già accadeva nei precedenti *Una fata speciale* e ne *Il bambino solo*. «Non è facile raffigurare personaggi che non si sa bene se siano bambine o malatte. Per disperazione, l'illustratore ha scelto di rappresentare l'enigma stesso invece di darne una soluzione personale. Proprio per questo ha deciso di assemblare immagini ampiamente ispirate ai rebus dell'Ottocento, in particolare quelli di Maurisset». Seguendo una genealogia chiara che va dalla

amatissima *Alice* (e in specie nella sua avventura Attraverso lo specchio), alla araldica rivisitata di Alfred Jarry (che è modello per attribuzioni nobiliari tanto strampalate quanto ribadite a ogni piè sospinto), fino a *Zazie nel metrò* di Raymond Queneau, uscito nel 1959 e portato al cinema nel 1960 da Louis Malle.

«ANGINA», dispotica signora di un reame in pericolo, si aggira nell'instabile territorio del suo regno, su un furgone a forma di elefante. Con lei è il suo paladino, il duca di Vitamine, barbonesco poeta, che si dedica al bere, e un giovane malcapitato, Jonathan, che viene messo sotto dal veicolo e cooptato in un viaggio che in primo luogo annulla ogni senso, sottoponendo il testimone di questa stravagante *quête* a salti mortali per comprendere il significato di azioni sempre più inconsulte.

Le illustrazioni si stemperano nel testo, che da parte sua si orienta a diventare fatto grafico, tra distese di sostantivi ripetuti, cruciverba, diari della principessa e ogni possibile forma di inceppo alla narrazione in quanto tale, che continuamente è interrotta e ripresa con lampi di humour nero e inarrestabili avventure verbali.

«La principessa Angina», a cura di Carlo Mazza Galanti, con i disegni dell'autore



Topor, «Non vedere, non...», 1970


Express
Quando un prototipo di chatbot recensisce libri

MARIA TERESA CARBONE

Finirà forse come per il marziano a Roma di Fliano: passata l'infatuazione, diremo a ChatGPT «scansati» e lo dimenticheremo, pronti ad abbracciare la successiva novità del momento. Ma adesso sono (siamo) tutti pazzi per questo «prototipo di chatbot basato su intelligenza artificiale e machine learning» sviluppato da Open

AI e specializzato nella conversazione con un utente umano» (citiamo, naturalmente, dalla voce che Wikipedia, come sempre tempestivissima, gli ha dedicato a ridosso del suo esordio, il 30 novembre 2022).

E così, è lunghissima la coda virtuale che – digitata la formula magica *chat.openai.com* – consente di accedere altrettanto virtualmente al cospetto di *Chat Generative Pre-trained Transformer* (questo il nome per esteso del bot) per chiedergli di dimostrare i suoi talenti. C'è chi gli propone di scrivere un sonetto, chi lo invita a comporre un rap, chi lo sfida a emulare Arthur Conan Doyle con un racconto che abbia come protagonista Sherlock Holmes. Ma non c'è bisogno di pregare,

ChatGPT non si tira mai indietro e i risultati sono, tutto sommato, più che decenti per un'entità che non ha ancora compiuto due mesi.

Non la pensano così, però, i redattori del giornale online indiano *Scroll* che hanno domandato all'infaticabile prototipo di recensire alcuni testi narrativi vecchi e nuovi, dal *Grande Gatsby* di Francis Scott Fitzgerald all'*Interprete delle malattie* di Jhumpa Lahiri. Ed ecco, per esempio, cosa dice ChatGPT del *Racconto dell'ancella* di Margaret Atwood: «Un romanzo potente e stimolante che esplora i temi della disuguaglianza di genere, del potere e dei pericoli del totalitarismo. La scrittura della Atwood è acuta e incisiva e la sua rappresen-

tazione delle esperienze delle ancelle è al contempo commovente e inquietante. I personaggi sono articolati e ben delineati, e la trama è avvincente e scorrevole».

Severo il giudizio di *Scroll*: «A quanto pare il bot si basa su informazioni generiche, commenti standard e una profusione di stereotipi». Ma non potrebbe essere altrimenti, visto che ChatGPT si alimenta con quello che passa il convento, cioè la Rete, e quanto al commento conclusivo di *Scroll*, che «ci vorrà del tempo prima che i sensori umani diventino superflui», ci piacerebbe pensarli, ma tendiamo a concordare con M.A. Orthofer su *Literary Saloon*: le cose che scrive ChatGPT «non sono peggio di

metà delle recensioni» che si leggono online.

Se insomma l'intelligenza artificiale non produce opere di grande ingegno, forse sarebbe il caso di chiedersi se il problema non stia nell'intelligenza «naturale» che la alimenta. Per fortuna il territorio degli umani in carne e ossa continua nonostante tutto a riservare sorprese: è di poche settimane fa la pubblicazione, grazie alla casa editrice statunitense New Directions, di *The Bloater*, un romanzo molto apprezzato al tempo della sua prima uscita, nel 1968, e poi svanito nel nulla.

Come spiega Audrey Wollen sul *New Yorker*, a decretare la scomparsa del libro è stata la stessa autrice, Rosemary

Tonks, poetessa nota nella swinging London di fine anni Sessanta (fra gli estimatori Philip Larkin, che l'ha inserita nella sua antologia sulla poesia inglese del Novecento), diventata «in seguito a una serie di crisi devastanti culminate in una cecità temporanea» una cristiana fondamentalista, acerrima nemica di quella che era stata, al punto di «prelevare sistematicamente i suoi libri dalle biblioteche di tutta l'Inghilterra per bruciarli nel giardino di casa».

Solo ora, a otto anni dalla sua morte, il romanzo (divertentissimo, giura Wollen) è riemerso e si spera che sia presto pubblicato anche qui. Qualcosa ci dice che sarà una lettura più stimolante dei testi di ChatGPT.